

Agli Stati generali degli azzurri a Modena il portavoce del premier Bonaiuti tuona: riforme, con o senza l'opposizione

Il ricatto di Bossi spacca Forza Italia

È guerra sulla candidata della Lega in Friuli. Berlusconi incerto, decideranno i leader?

DALL'INVIATA **Natalia Lombardo**

MODENA Andare avanti. L'opposizione non collabora, alla pari di Saddam Hussein, né sulle riforme, né sulla guerra in Iraq. Ma la Casa delle Libertà va avanti lo stesso. È il messaggio lanciato da un doppio portavoce di Silvio Berlusconi alla platea degli Stati generali di Forza Italia in Emilia Romagna, a Modena. Il portavoce ufficiale è Paolo Bonaiuti, che addirittura alza la voce per dire che «io che sto sempre a fianco del premier, vi assicuro che Berlusconi le riforme le farà, che ci sia o non ci sia l'opposizione». Ma anche il ministro dell'Interno, Beppe Pisanu, nel pomeriggio apre il suo intervento al Forum Monzani uscendo dai confini interni per appoggiare il «lungo, complesso, faticoso lavoro di cucitura internazionale che il presidente Berlusconi sta facendo». E qui Pisanu usa la formula borrelliana della tripla «per evitare, per evitare, per evitare la guerra. Ma anche per obbligare Saddam a chiudere gli arsenali». Un ruolo verso il quale «tutti, da Bush a Putin, hanno avuto rispetto». Tranne l'opposizione. Nel centrosinistra le fatiche di Berlusconi «non hanno trovato udienza, nonostante il discorso pacato fatto alla Camera». Solo pregiudiziali, insiste il ministro, quando «sul Kosovo sarebbe bastato un voto di FI per far cadere il governo D'Alema». Ingrati... Pazienza. «Berlusconi vai avanti perché noi siamo solidali con te», dice affettuosamente Pisanu all'icona che, poco prima, era apparsa sul maxischermo in un replay di proclami e inni del '94.

Sul maxischermo proclami e inni del '94. Oggi l'intervento di Berlusconi, forse in cassetta

Oggi lo aspettano Modena, ma forse comparirà in cassetta.

Che delusione quell'attacco «da curva» che D'Alema ha rifilato al discorso pacato del premier a Montecitorio, ripete Bonaiuti. «ora Castagnetti ha dato qualche segnale, ma...». La sinistra ha chiuso pure lo «spiraglio» aperto da Fini, che ha «lasciato la bandiera del presidenzialismo». Nessun ultimatum, però «se non si riesce a farle insieme le riforme si fanno comunque», avvisa il portavoce sottosegretario. Non si sofferma sulla forma di governo: «Cosa vuole Berlusconi? Un governo che duri, con il potere di revocare i ministri. Sono sicuro che, alla sua maniera solita, le cose si faranno progressivamente». E alla maniera sua, Berlusconi dipanerà la matassa elettorale. Ma sta per pagare un pegno a Bossi e non sarà un'operazione indolore per FI. C'è una guerra sulla Guerra in Friuli-Venezia Giulia: «Non è deciso nulla, decideranno Berlusconi, Bossi, Fini e Follini», svicola Claudio Scajola. Alessandra Guerra è la candidata che Bossi (spinto da Tremonti) vuole imporre come sfidante all'«uomo del caffè» di centrosinistra, Riccardo Illy

alle regionali di giugno. E vuole imporre la sul presidente uscente di Forza Italia, Renzo Tondo, sostenuto ancora ieri da Roberto Antonione, coordinatore di FI «è Tondo il candidato migliore, è lui il valore aggiunto», dice, e del resto è una sua creatura. Bossi ricatta ancora una volta, minaccia di andare da solo alle amministrative. L'imposizione della candidatura ha scatenato l'ira dei forzisti, che venerdì sera a Udine erano pronti a strappare le tessere in piazza. E Berlusconi sembra aver già ceduto, in una cena a Palazzo Grazioli ha riconosciuto che «la Lega non ha un presidente di Regione». Dietro le quinte (nemmeno troppo), c'è la battaglia per la guida logistica di FI, che ormai sembra riconquistata da Claudio Scajola, l'uomo che ha trasformato la «plastica» in partito e ha gestito le bandierine vincenti nel 2001. «Nessuna divisione fra noi», assicurano sia l'ex ministro dell'Interno sia Antonione. Ma quest'ultimo ormai sembra sconfitto sulla Guerra. Si affida a Berlusconi: «Terra tutto insieme, l'importante è l'unità della coalizione. Compatti vinciamo». Con chi? «Con Tondo» (ma ammette, «certo la Lega non



Il Premier Silvio Berlusconi e Paolo Bonaiuti. Corrado Giambalvo/Ag

ha un Governatore»). Due metri più in là Scajola dice il contrario: nessuna crisi, solo un momento di «crescita nel partito», però, aggiunge, «talvolta le esigenze di alleanza ci devono portare a dare ad altri quelle figure di vertice che vorremmo per noi». La signora Guerra, già vice presidente in Friuli-Venezia Giulia, sembra sia andata di persona (con la sua bella e forte presenza), da Berlusconi, mercoledì scorso. Ieri ci si è messo pure Marco Follini, segretario Udc: «Nessuna pregiudiziale» a un leghista in Friuli (cosa c'è sulla bilancia?). Tutto si dovrebbe decidere fra domani (la solita cena a tre ad Arcore, con Bossi e Tremonti) e poi forse martedì con un vertice dei leader. Ma questa sera il capo del Carroccio ha tuonato nella piazza di Udine le sue ragioni, convinto che la Guerra arrivi al 47 per cento, mentre Tondo si fermerebbe al 40. E l'uomo del caffè ha il 50.

Isabella Bertolini, coordinatrice di FI in Emilia Romagna, detta la Lady di Ferro della Bassa Padana, spiega perché sono stati convocati gli altisonanti Stati generali di FI qui a Modena la Rossa. Ancora lo è: i tassisti sono stati allattati con Lenin e fuori dalla porta del Forum (fra le hostess con foulard azzurri) sventolano alle finestre gli arcobaleni delle pace, di cui è costellata la città. Qui in primavera andranno alle urne solo tre comuni sotto i quindicimila abitanti, non ci sono risse sui candidati. Preme un compito più importante: «Abattere il nostro Muro di Berlino», espugnare l'Emilia Romagna, strappare la Regione al Ds Vasco Errani, nell'aprile 2005.

egemonie

«Attenti, la cultura è in mano alla sinistra»
E Schifani vuole il turn over nelle Procure

DALL'INVIATA

MODENA Forza Italia vede ancora Muri di Berlino da abbattere. È l'esigenza primordiale della riconquista del territorio intellettuale, la liberazione da quel senso di inferiorità verso «l'egemonia culturale della sinistra» che resiste, secondo l'azzurro-sentire, nella stampa, nel cinema, nelle Università. Ma se l'Anamela decenni di emarginazione, li si percepisce almeno la consistenza di una storia e di una cultura (secondo loro taciuta), il popolo di FI con partita

Iva, sotto sotto, è consapevole della mancanza di riferimenti culturali. L'importante è riconquistare terreno: tanto, come dice «il cattivo prete», come è stato chiamato Gianni Baget Bozzo, «la cultura è morta, sia di sinistra che di destra». Un'ecatombe, anche «il Pds sta morendo». Claudio Scajola, tornato potente, illustra la «fase tre» del partito. La prima s'intitolava «La scesa in campo», la seconda punta: «La traversata nel deserto». La terza è «La conquista del territorio», la capillare creazione di una classe dirigente per «opporci al dominio della sinistra» che si annida «nel mondo della cultura, nelle

redazioni, nei circoli». E qui Scajola ammette: «Non abbiamo uomini nostri». Del resto, parola di Baget Bozzo, «noi vinciamo con gente non colta, che non legge i giornali ma vede la tv, però pensa con la sua testa». Un popolo naïf, insomma, che nel Forum Monzani scoppia in un applauso liberatorio al compiacente Maurizio Belpietro, direttore de Il Giornale nei panni del Costanzo Azzurro, quando moderando il dibattito dà la sponda al «cattivo prete» e si aspetta la morte «del sindacato, il vero partito, pagato con i fondi dello Stato». Ma la cultura è in mano ai «sinistri», come definisce Antonione i giornalisti.

E che dire dei libri di testo? Scuote la testa Sandro Bondi, l'uomo che pensa: «Gridano vergogna. La cultura staliniana è temperata, ma resta. È l'egemonia della cultura di sinistra ha formato magistrati e insegnanti. È un problema». I giudici che, per Renato Schifani, «remano contro il governo» via e-mail. Lui vuole il «turn over» nei Tribunali. «Aspettiamo che il cadavere passi sul fiume», chiosa il prete ormai sanguinario. Per ora l'alternativa culturale la offre Antonio Tajani, che spazia nella galassia Globale: «La sinistra europea? Sconclusionata, terzomondista e pacifista».

n.l.

Pisanu imita Borrelli: evitare, evitare evitare la guerra obbligando Saddam a chiudere gli arsenali

Il pentito Giuffrè: nel 2001 il boss avallò la presentazione nelle liste di FI del vicepresidente della commissione giustizia

«Provenzano volle Mormino candidato»

Marzio Tristano

PALERMO Sarebbe stato Bernardo Provenzano, il capo di Cosa Nostra in persona, a dare il proprio avallo alla candidatura nel 2001 dell'avvocato penalista Nino Mormino, vice-presidente della commissione giustizia della Camera, indagato a Palermo per associazione mafiosa. Nel giorno del primo faccia a faccia del principe del foro palermitano, difensore di decine di boss, con i magistrati della Procura che lo accusano vengano fuori altri dettagli sulle rivelazioni del pentito Nino Giuffrè, che da Mormino fu difeso prima di collaborare con la Giustizia.

La candidatura di Mormino, ha detto Giuffrè, sarebbe stata proposta direttamente a Provenzano dal suo consigliere Pino Lipari, il boss che nei mesi scorsi aveva avviato un falso pentimento, scoperto dalla procura di Palermo. Interrogato ieri per quattro ore dal procuratore Pietro Grasso il deputato-penalista legale ha negato ogni accusa. E all'uscita ha detto soltanto: «L'interrogatorio si è concluso, anzi è durato anche troppo». Mormino si è poi allontanato dal palazzo di giustizia insieme al figlio Sal, anche lui

penalista, suo difensore di fiducia.

Ma che cosa ha detto Giuffrè ai magistrati? Dalle maglie del segreto istruttorio filtrano alcuni dettagli. Giuffrè avrebbe raccontato che il capo di Cosa nostra alla vigilia della campagna elettorale per le politiche di due anni fa, era alla ricerca di una strada che portasse benefici per i boss mafiosi «delusi e contrariati - ha spiegato il collaboratore ai pm - per le mancate promesse fatte ai vertici di Cosa nostra sull'ammorbidente della pressione della magistratura e delle forze dell'ordine». In questo contesto Provenzano avrebbe fornito il suo benestare alla candidatura di Mormino, tanto da essere convinto - ha aggiunto il pentito - che il penalista poteva rappresentare una buona possibilità di risolvere i problemi che affliggevano l'organizzazione criminale, in particolare sul versante della legislazione antimafia. Il collaboratore ha rivelato che Cosa nostra aveva deciso di uccidere Mormino, aggiungendo che la sentenza di morte venne sospesa, poiché si decise di affidare al legale il delicato compito di tutelare gli interessi dell'organizzazione in sede parlamentare.

Ma contro Mormino non ci sono solo le parole del pentito. Secondo indiscrezioni al de-

putato sarebbe stato contestato anche il contenuto di una lettera scritta da Provenzano e indirizzata a Pino Lipari, dopo le elezioni del 2001, intercettata dagli investigatori nei mesi scorsi. Nel biglietto il padrino chiede al suo uomo di fiducia di intervenire, attraverso Mormino, perché il Parlamento vari provvedimenti utili a Cosa nostra.

Principe del foro palermitano, 65 anni, avvocato penalista con numerosi boss mafiosi assistiti, Nino Mormino tenta due anni fa il gran salto in politica candidandosi alla Camera nelle liste di Forza Italia e trova spazio nel collegio Cefalù-Madonie, dove viene eletto con quasi 29 mila preferenze. Si rivela invece un insuccesso, pochi mesi dopo, la sua candidatura alle elezioni comunali di Palermo, dove raccoglie poche centinaia di voti.

A Montecitorio la collocazione naturale di Mormino è la Commissione Giustizia, della quale, per la sua esperienza ed autorevolezza, diventa subito vice-presidente. Le materie che tratta sono il 41 bis, la legge Cirami, il giusto processo, fino all'indulto, che un suo emendamento, poi bocciato, ha esteso ai membri non promotori delle organizzazioni mafiose.

Salvi, Tortorella, Rinaldini e Patta: non un partito, ma un movimento che sia un pungolo per la sinistra

Ecco «Lavoro e libertà»

ROMA Un movimento politico e non un partito. L'obiettivo principale: «ridare centralità al tema del lavoro», ma anche battersi contro le guerre «senza se e senza ma» e ritornare al proporzionale per una più articolata presenza dei partiti politici in Parlamento. Così il diessino Cesare Salvi, Aldo Tortorella e i sindacalisti Gianni Rinaldini (Fiom) e Gian Paolo Patta (Cgil) hanno presentato «Lavoro e libertà», ieri alla prima uscita pubblica. La nuova formazione vuole essere un pungolo per tutta la sinistra, spiegano i promotori, perché se è vero che bisogna reagire alla «destrutturazione» del mondo del lavoro del governo, è altrettanto vero che anche nei partiti della sinistra il lavoro tradizionalmente inteso «non è adeguatamente rappresentato». Allora, dice Salvi, «con spirito unitario vorremmo che tutta la sinistra riscoprisse la centralità del lavoro». Tutta la sinistra, infatti, è rappresentata nel neonato movimento: c'è una parte della minoranza Ds, rappresentata dall'area salviana che fa

riferimento all'associazione «Socialismo 2000» (presente all'appuntamento di ieri anche Giorgio Mele), ci sono i Comunisti italiani con Nerio Nesi, c'è la minoranza della Cgil, con il segretario confederale Patta e c'è la Fiom, con il segretario generale Rinaldini. Manca solo Rifondazione comunista, a cui «Lavoro e libertà» guarda con attenzione.

L'esigenza del nuovo movimento, spiega Patta, «nasce dal conflitto dello scorso anno» sull'articolo 18, ma riguarda tutto il sistema del lavoro: «Quel movimento enorme non ha trovato una sponda politica coerente». Neanche nel suo leader?, chiedono i giornalisti presenti al seminario costitutivo. «Cofferati, lo scorso anno - risponde il segretario Fiom - ha reso visibile a tutti come il mondo del lavoro non fosse rappresentato». Aggiunge però: «Non capisco le sue ultime scelte», come quella di entrare nell'ufficio di programma del nuovo Ulivo. E, sottolinea Rinaldini, anche sul referendum per l'articolo 18 (giudicato da Cofferati un errore) le

posizioni sono differenti. Il diessino Cesare Salvi è critico verso un centrosinistra che non si apra a tutte le opposizioni, Bertinotti compreso: «Non riuscirei a capire un nuovo Ulivo che nascesse con una pregiudiziale a sinistra per il Prc». Spiega ancora Patta: «C'è bisogno di una sinistra diversa, dobbiamo pensare alla sinistra prima che alle politiche di coalizione delle quali comunque c'è bisogno».

Il primo dei quattro punti su cui si svilupperà l'azione del movimento sarà proprio il referendum sull'articolo 18, anche se Salvi promette battaglia anche sulla pace. C'è l'impegno «contro la precarizzazione del lavoro e l'iperflessibilità», e quello per i diritti sociali, a partire dalla previdenza minacciata dalla «inquietante» delega all'esame del Parlamento. Discorso a parte per le riforme istituzionali. È Salvi ad insistere su questo punto: «Bisogna superare la retorica del maggioritario, e pensare ad un proporzionale corretto».

g.v.

“DS, insieme.”
Il 27 febbraio lo saremo
ancora di più!

